

Louise DeSalvo

Vertigo

Traduzione e postfazione di Caterina Romeo



Indice

| | | |
|---|------|-----|
| Prologo | pag. | 9 |
| Mettere a posto le cose | pag. | 17 |
| Il suicidio di mia sorella | pag. | 31 |
| Campi di battaglia | pag. | 57 |
| Cercando la mia strada | pag. | 87 |
| Case sicure | pag. | 109 |
| Carta colorata | pag. | 139 |
| Il gioco della bottiglia | pag. | 153 |
| Pazza per i ragazzi | pag. | 169 |
| Vertigo | pag. | 187 |
| Il centro immobile della ruota che gira | pag. | 215 |
| Anoressia | pag. | 227 |
| Ritratto di una puttana di mezza età | pag. | 247 |
| Effetti personali | pag. | 271 |
| Postfazione <i>di Caterina Romeo</i> | pag. | 295 |

Titolo originale: *Vertigo. A Memoir*

Copyright © 1996 Louise DeSalvo
All rights reserved. Authorized translation from English
language edition published by The Feminist Press at the
City University of New York, 2002

Traduzione dall'inglese di Caterina Romeo

© 2006 Nutrimenti srl

Prima edizione aprile 2006
www.nutrimenti.net
via Appennini, 46 - 00198 Roma

Art director: Ada Carpi
ISBN 10: 88-88389-54-7
ISBN 13: 978-88-88389-54-7

vertigo [vertigine], sost. 1. Condizione di malessere per la quale una persona ha la sensazione di girare oppure avverte il turbinio del mondo intorno a sé. 2. La sensazione di capogiro che il malessere causa. 3. Malattia contrassegnata da vertigini. (Dal latino *vertigo*, movimento rotatorio, capogiro = *vert(ere)* girare (vedi 'verse') + *igo*, suffisso sostantivante).

verse, to verse [verso, versificare], sost. e verbo 1. Rigo di una poesia. 2. Atto del versificare, cioè volgere, girare una frase. (Dal latino *versus*, una riga, letteralmente, una svolta verso = *vert(ere)* girare, volgere + *tus*, suffisso di verbo o di azione; affine a *-ward*, che vale, di valore).

Ricordare il passato dà forza al presente.
(Fae Myenne Ng, *Ossa*)

È il 1956, ho tredici anni. Ho iniziato l'adolescenza con rabbia e determinazione. Non diventerò la ragazza che gli altri si aspettano. Non sono docile. Non sono dolce. Di certo non sono silenziosa. E, come mio padre mi dice decine di volte, non sono mai d'accordo su niente. Se lui dice che qualcosa è vero, di sicuro io rispondo che non lo è nel modo più assoluto e che ho le prove per dimostrarlo. Quando io e mio padre litighiamo, guardo il soffitto e batto il piede a terra e questo lo rende furioso.

Durante uno dei nostri litigi, con le lacrime che mi scorrono sulle guance, scappo di corsa da casa, con una sensazione di soffocamento, con la sensazione che, se non scappo, sverrò. È notte. È inverno. Non ho un posto dove andare. Ma continuo a correre.

Delle luci mi danno il benvenuto alcuni isolati più in là. È la biblioteca locale. Corro su per le scale. Corro fino alla sala di lettura, sprofondo in una di quelle comode poltrone avvolgenti di pelle, prendo un volume dell'enciclopedia dallo scaffale e me lo tengo aperto davanti alla faccia per non farmi vedere, per non farmi disturbare, e faccio finta di leggere così non mi caccerranno fuori. Fa un bel calduccio e c'è silenzio. Smetto di singhiozzare. La mia rabbia si placa.

Ma divento subito irrequieta. Decido di andare di sotto, nella sala che preferisco, dove c'è la narrativa. Ho già deciso che rimarrò fino alla chiusura perché qui, lo so, non mi disturberà nessuno. I bibliotecari

hanno regole molto severe. Quindi, penso, dal momento che sono qui, tanto vale leggere qualcosa, tanto vale non sprecare tempo.

Prendo un libro dallo scaffale dove c'è scritto "Nuovi e interessanti". *L'uomo dal vestito grigio* di Sloan Wilson. Ne leggo qualche pagina qui e là per essere sicura che mi interessi, per essere sicura che non sto sprecando tempo. Parla di una famiglia; parla della guerra: due argomenti di cui voglio sapere di più.

Mi porto il libro di sopra. Le ore passano. Le luci si accendono e si spengono, si accendono e si spengono, il segnale che la biblioteca sta per chiudere.

Porto il libro di sotto, faccio di nuovo la traversata della sala della narrativa, prelevo qualche altro libro da prendere in prestito per non rimanere a corto di letture. È ora di andare a casa. Nel peggiore dei casi, mi dico, posso sgattaiolare in casa dallo scivolo per il carbone e nascondermi nella carbonaia. È il miglior nascondiglio di casa, perché nessuno pensa mai di venirmi a cercare lì. Dietro il secchio del carbone, però, c'è appena lo spazio sufficiente perché una ragazzina possa nascondersi. Spesso quando mia madre e mia nonna litigano io vado lì a leggere. C'è silenzio, e dello sporco non mi importa.

Che cosa mi fa essere, che cosa mi spinge ad essere sempre in disaccordo, mi domanda spesso mio padre. Non so che rispondere. Però sono irrequieta, sempre alla ricerca di qualcosa che voglio e che non ho, anche se non so ancora che cosa sia quel qualcosa. Però sono certa che lo troverò, e quando lo troverò mi renderà felice. So che ora non sono felice e che non lo sono da molto tempo, anche se non so il perché. Quando cerco di ricordarmi l'ultima volta che sono stata felice, ripenso a quando mio padre era in guerra e io e mia madre vivevamo a Hoboken, New Jersey. Allora, mi dico, ero felice, e quindi posso esserlo di nuovo. Da qualche parte, mi dico, troverò questo qualcosa che mi renderà felice.

È il 1957. Ho quattordici anni e sto in piedi davanti alla vetrina del negozio di pane e dolci dove lavoro per guadagnarmi qualche soldino. Il mio lavoro

consiste nel piegare scatole di cartone prima di metterci dentro paste e torte. E poi mettere intorno alle scatole un laccetto rosso e bianco con cui finisco sempre per tagliarmi.

Dall'altra parte della strada c'è un parco dove si incontrano tutti i miei amici mentre io lavoro. Dalla finestra li vedo giocherellare e scherzare. C'è un ragazzo in particolare che mi piace. È lì con la sua ragazza. Vedo che la cinge con il braccio, che la bacia. Smetto di prestare attenzione a quel che faccio. Il principale mi sgrida.

Per Halloween i bambini vengono a dipingere la vetrina. Dipingono streghe e folletti con nero e colori di base. Ora non riesco neanche più a vedere che cosa succede nel parco al di là della strada. Ma continuo a mettere i panini nelle buste, le torte al caffè nelle scatole. Il lavoro è lavoro. Il lavoro non permette di giocare. Devo lavorare. È così e basta. Ma so che un giorno voglio trovare un lavoro che mi piaccia, un giorno voglio imparare che cosa vuol dire giocare. Quello che non so, che non riesco a prevedere, è quanto tempo mi ci vorrà.

È la primavera del 1986, circa due anni dopo che mia sorella Jill si è uccisa. Il suicidio di mia sorella nel 1984 è stato sicuramente l'evento più importante e più traumatico della mia vita adulta. Ma io ho fatto di tutto per lasciarmelo alle spalle, per levarmelo dalla testa, sebbene cerchi spesso di spiegare a me stessa il mistero del perché Jill sia morta e io invece sia sopravvissuta, dal momento che, come nostra madre, sia Jill sia io eravamo inclini alla depressione.

La mia vita, come al solito, è piena di impegni, troppo vicina al caos. Sono sempre stanca, irritabile, e piena di paure – tutto questo succede subito dopo l'incidente di Chernobyl, subito dopo che gli Stati Uniti invadono la Libia. Sembra che in questi giorni io non abbia alcuna capacità di recupero dal punto di vista emotivo perché non dormo bene. E non dormo bene perché una famiglia di anatre ha stabilito la propria residenza in un'enorme pozzanghera nel giardino del nostro vicino. Queste anatre soffrono d'insonnia, penso. Schiamazzano tutta la notte e io non riesco a dormire.

Ho bisogno di dormire perché sto cercando di ritrovare un equilibrio e di rimettere ordine nella mia vita, e per farlo ci vuole energia. (Sembra sempre che io stia cercando di ritrovare equilibrio e rimettere ordine nella mia vita). Sto anche cercando di godermi la primavera. Non mi godo una primavera da quando mia sorella è morta.

Una notte, infuriata, dopo essere stata svegliata un'altra volta dallo schiamazzo delle anatre, salto fuori dal letto, prendo una manciata di pietre dal giardino, e comincio a tirarle al di là del nostro recinto. È una nottata tersa, limpida, illuminata dalla luna. Vedo chiaramente le anatre. Ho una mira perfetta. Mi dico che sto solo cercando di spaventare le anatre e di mandarle via. Ma so anche che ho così tanta rabbia in corpo da voler far loro del male.

“Sei una bella pacifista”, mi rimprovera stanco mio marito quando rientro in casa, quando spiego che cosa stavo facendo. “Penso che faresti meglio a ricominciare a scrivere”, mi dice.

“Non posso”, gli dico. “I ragazzi mi hanno rubato tutte le penne”.

È vero. I ragazzi mi hanno effettivamente rubato tutte le penne. Ma so che è una scusa ridicola. Potrei chiederne la restituzione. Potrei comprarne di nuove. Mio marito sa ciò che io sembro dimenticare sempre. Che quando scrivo sono più felice, più tollerante, che è più facile convivere con me. Ho bisogno di trovare una via d'uscita dal dolore attraverso la scrittura. Se stessi scrivendo qualcosa, le anatre sarebbero al sicuro. (Io sarei al sicuro). Sarà meglio che cominci presto a scrivere qualcosa, insiste mio marito, altrimenti dice che farò qualche pazzia, ucciderò le anatre, sarò arrestata, mandata a Sing Sing. La nostra casa sarà fatta a pezzi, i nostri figli rimarranno senza madre.

“Smettila”, imploro. “Ho capito. Comincerò a scrivere”.

Mentre mi tiro il cuscino sulla testa – poiché le anatre sono già tornate al laghetto che è diventato la loro casa – sono grata, ora, di avere questo marito, anche se non lo sono sempre stata.

Qualche giorno più tardi, mentre sto facendo una

passaggiata, improvvisamente so qual è la prossima cosa di cui scriverò. Sarà un libro su come mia sorella si è uccisa, su come e perché io sono sopravvissuta. Quest'idea mi è venuta dopo aver visto un cespuglio di rose selvatiche durante la passeggiata, che me ne ha ricordato un altro che anni prima era cresciuto nel mio giardino. Adoravo quel cespuglio così trascurato. Non lo avevo mai concimato. Non avevo mai sfrondato i rami morti. Non gli avevo mai messo dietro un traliccio per sostenerne la crescita. Però in qualche modo era sopravvissuto, e questo mi faceva piacere. Amavo i suoi boccioli abbondanti, il suo profumo inebriante. Un giorno in cui non ero in casa, mio padre era venuto a casa nostra e lo aveva tagliato. Pensava di farmi un favore perché il cespuglio aveva occupato gran parte del nostro giardinetto. Per me, quel gesto è stata una terribile violazione e, dentro di me, ho pensato che lui l'avesse tagliato perché il cespuglio, proprio come me, aveva oltrepassato il limite.

Corro a casa. Prendo un blocco e una penna, mi siedo sul divano del mio studio, tiro su le ginocchia e comincio. Per fortuna i miei figli sono occupati. Do un titolo al lavoro. Lo chiamo *Il suicidio di mia sorella*. Scrivo per un'ora; sto iniziando a scrivere un romanzo che non è proprio un romanzo perché è la storia della mia vita, eppure non so che forma dovrebbe prendere. Scrivo di come devo scrivere della mia vita per darle una forma, un qualche ordine.

Perfino mentre scrivo, però, sono cauta e accorta. Sono, ineluttabilmente, una donna italoamericana di origine proletaria. Vengo da gente che, perfino ora, non ha alcuna fiducia nelle donne istruite, gente che dà valore alla lealtà familiare. La storia che voglio raccontare è la storia di come abbia cercato di creare (e di come stia ancora cercando di creare) una vita diversa da quella che era stata scritta per me dalla mia cultura; la storia di come, attraverso la lettura, la scrittura, un lavoro importante e la psicoterapia, io sia riuscita a evitare una depressione devastante. È la storia improbabile di come una ragazza italiana di umili origini sia divenuta un'intellettuale e una scrittrice.

Mi piacerebbe poter dire di aver scritto in modo costante la storia della mia vita dopo quell'improvvisa ispirazione. Ma non è così. Mi sono fermata dopo circa trenta pagine. Invece, per sette anni, ho scritto la storia della vita di altre persone, e ho insegnato, ho vissuto la mia vita di donna – ho visto entrambi i miei figli finire l'università, ho visto mia madre morire, ho visto uno dei miei figli sposarsi, ho fatto circa tremila lavatrici, ho accudito mio padre dopo un'operazione a cuore aperto, e ho cucinato più o meno quattromila cene (ognuna squisita, come le bracioline di maiale saltate in padella con spezie cajun, gli spinaci con aglio e aceto balsamico, e le patate dolci con zenzero candito che cucinerò stasera).

Ma di mese in mese, tiravo fuori la cartellina e leggevo i miei tentativi di inizio e decidevo, ancora una volta, di non buttarli via. Ogni tanto scribacchiavo una frase o due su un blocco o su un tovagliolo, per ricordarmi di che cosa volevo scrivere. Alcuni argomenti richiedono solo una parola o due per farmi subito ricordare. “Litigi”. “Incendi”. “Cibo”. “Svenimenti”. “Long Island”. “Depressione”. “Mamma”. “Disperazione”. “Lavoro/Leggere/Scrivere”. “Jill”.

Un sabato, nel settembre del 1995, tutt'a un tratto le mie pulsazioni aumentano, mi viene un capogiro, mi sento svenire. Ho appena finito di lavorare a un grosso progetto. Questo per me è un momento molto pericoloso. So che devo cominciare subito a scrivere qualcosa'altro. Ma non so che cosa voglio scrivere. Sono stanca di fare ricerche. Stanca delle biblioteche. Stanca di scavar nella vita di altre persone. Se vedo un'altra scheda per le annotazioni, ho detto alla mia amica Kate, mi metto a urlare.

Quel giorno, quando un'amica mi telefona, le dico ciò che sento, le dico che ho bisogno di un progetto impegnativo. Mi chiede perché non scrivo quel *memoir* di cui abbiamo parlato. Lo fa sembrare così semplice. Dovrei cominciare con qualche pagina in cui descrivo quello che voglio scrivere. Forse cominciare un pezzo breve. Quello sul suicidio di mia sorella. Vedere come

va. Mandarglielo per farglielo leggere.

Certo, le dico, ci proverò. E sono subito alla scrivania, e nonostante le parole che butto giù non abbiano ancora molto senso, sto scrivendo, ed è una benedizione.

Quella sera, per celebrare l'evento, mi cucino una cena speciale: pollo arrosto ripieno di carciofi, patate arrosto con il rosmarino e asparagi al vapore. Ho cominciato a lavorare, anche se non so ancora dove il lavoro mi porterà.

Il mattino dopo scendo nello scantinato. E comincio ad aprire una delle tante scatole che ho messo in deposito laggiù dopo la morte di mia madre. Scatole che contengono i vestiti di mia sorella, i suoi tesori, le pentole, gli utensili da cucina. E altre che contengono la collezione di foto di famiglia di mia madre, le ricette, le lettere che le ho scritto io, quelle che ha scritto lei ai miei figli. Lavoro un po' a queste cose, finché è ora di mettermi a scrivere, e allora torno alla scrivania e comincio. Questo, penso, è un buon posto da cui cominciare.

“Lo scantinato di casa mia”, scrivo, “è un casino totale ormai da anni”. Ed è attraverso il contenuto di queste scatole in cantina che rimetto insieme i pezzi della storia della mia famiglia. Nei due anni che impiego a scrivere questo libro, ogni giorno, quando sono alla scrivania, tra l'una e le cinque del pomeriggio, mi sento rinascere, mentre mi metto al lavoro, mentre recupero il mio passato, mentre scopro chi sono.

È passato poco più di un mese dal suicidio di mia sorella, nel gennaio del 1984. Penso di stare bene. Mi muovo come in una vita normale, facendo finta che la sua morte non abbia avuto un grande impatto su come mi sento. Le annotazioni sul mio diario sono piene di avvenimenti prosaici. Parlo dei miei figli. Dell'insegnamento all'Hunter College. Dei miei tentativi di trovare tempo per scrivere. Scrivo che mi piacerebbe riuscire a lavorare di più (sebbene più tardi mi renda conto di aver seguito un programma di lavoro massacrante). Mi rassicuro dicendo a me stessa che ho preso la morte di mia sorella molto bene. Spero in un futuro molto più tranquillo.

Ma ci sono dei segnali che non va proprio tutto bene. Mi comincia a venire una terribile orticaria che mi riempie tutto il corpo. Mi fanno male le palpebre. Ho i polsi, i seni, il collo ricoperti di crateri vulcanici color rosso fuoco. Mi prudono così tanto che mi gratto con violenza. Li faccio sanguinare. Rivoli di sangue come lava che pulsa nella notte mi scorrono lungo il corpo. Quando mi accorgo di quello che sto facendo, la smetto, cerco di tamponare l'uscita del sangue e di applicare una delle tante lozioni lenitive che qualcuno mi ha consigliato. Non riesco a capire perché stia succedendo tutto questo. Non lo collego al suicidio di mia sorella.

Comincio a ingoiare antistaminici; mi danno un po' di sollievo. Mi fanno dormire e io ho bisogno di dormire. Fanno smettere il prurito e io ho bisogno di

smettere di grattarmi. Ma quando mi sveglio mi sento intontita, disorientata, depressa. Mi terrorizza sentirmi depressa. Mi ha sempre terrorizzata. Per me la depressione è come una stanza buia chiusa a chiave dalla quale non posso fuggire. È senza finestre, senza libri, senza porte, senza speranza, senza quadri alle pareti, senza telefono, senza maglioni fatti ai ferri, senza sesso, senza pasta, senza lettura, senza scrittura.

La depressione è un posto che ho visitato più di una volta; non voglio andarci di nuovo. Alcuni sono fortunati e ne escono. Altri no. Io ne sono uscita. Mia madre e mia sorella no. Ho paura che finirò come mia sorella. Morta, all'estremità di una fune. O come mia madre. In un ospedale dove mi fanno l'elettroshock. E allora smetto di prendere gli antistaminici. Cerco di controllare il bisogno di grattarmi. Non ce la faccio. L'unico colore che mi fa sentire a mio agio quando lo indosso è il rosso. Su un maglione rosso il sangue non si vede.

Un giorno, mentre mi sto preparando per entrare in classe all'Hunter College, ho una crisi. La descrivo il giorno dopo nel mio diario.

“Teri ho avuto un attacco di nervi – ansia. Mi è venuta di nuovo un’orticaria mostruosa e poi subito prima della lezione mi è venuto un capogiro, paura di svenire. C’è una studentessa stupenda nella mia classe che è infermiera. Mi ha aiutata a calmarmi e poco dopo sono stata in grado di fare lezione. Penso di essere stata troppo dura con me stessa nell’aspettarmi di non essere scossa per il suicidio di Jill e così, in un momento difficile della mia vita, ho smesso di fare le cose che mi mantengono sana di mente – serio lavoro intellettuale, scrittura su argomenti che per me sono importanti, nuotate, passeggiate”.

La festa della mamma del 1984 è una giornata splendida e io ho giurato di prendermi tutto il fine settimana per riposare e riflettere. Scrivo il diario, per focalizzare la mia attenzione, per osservare dove ero, per pianificare dove andrò.

Senza un ordine prestabilito, scrivo una lista delle

crisi che ho attraversato negli ultimi mesi. 1) Ricovero di mia madre per una depressione psicotica acuta e terapia con elettroshock. 2) Esaurimento nervoso e suicidio di mia sorella. 3) Rabbia di mio padre nei miei confronti perché non sono stata disponibile come lui avrebbe voluto durante queste crisi. 4) Il mio ricovero dopo un improvviso svenimento. 5) Una battaglia legale per uno dei miei libri. 6) Crisi emotiva dei miei due figli dopo la morte di mia sorella e ricovero della nonna in un ospedale psichiatrico. 7) L’operazione al ginocchio di mio marito. 8) L’attività di mio marito in serie difficoltà. 9) La mia macchina tamponata da un camion mentre sto andando al lavoro; per fortuna non mi faccio niente, sebbene l’incidente mi spaventi molto.

Mi fermo per fare l’inventario. Fino a quando non ho annotato questi avvenimenti nel diario non ero cosciente di aver attraversato così tanti momenti critici in un periodo di tempo così breve, di essere stata nel mezzo di un vortice di eventi ed emozioni.

Questo non è stato un periodo normale nella mia vita, mi dico. Come mai non me ne sono resa conto? Perché mi aspetto di andare avanti come se nulla fosse successo?

È come se soffrissi di amnesia. Accade qualcosa di terribile. Di conseguenza mi sento stressata, o agitata, o depressa. Oppure svengo. Ma non collego queste emozioni o gli svenimenti a quanto è successo. Non riesco a capire ciò che provo né perché, fino a quando non comincio a scrivere queste cose nel mio diario.

Nell’inverno del 1980, mentre leggo i primi diari di Virginia Woolf, comincio a tenere un diario, per imitazione diretta e in qualche modo pedissequa di quella che per lei fu una pratica che durò tutta la vita, iniziata all’età di quindici anni. Le mie prime annotazioni sono esitanti, niente più che una lista di cose che ho fatto o letto, o di cose che devo fare o leggere per i vari progetti nei quali sono impegnata.

Fin dall’inizio, però, faccio una lista dettagliata di tutte le cose buone che cucino e che mangio (zuppa di zucca francese; ostriche con groviera; anatra con ripieno

di arance e salsa di ribes rossi; crème brûlée per la notte di capodanno). La vita, ho sempre pensato, è troppo breve per mangiare male anche una volta sola.

Per la fine dell'anno seguente, cerco di esaminare la mia vita in modo sperimentale, registrando il corso dei miei sentimenti, dando al mio lavoro una finalità e una direzione, ricordandomi dove ero, osservando dove sono ora, scrivendo di ciò che voglio fare.

Diversamente da Virginia Woolf, alla quale avevano insegnato già da molto giovane che gli eventi della sua vita e i suoi pensieri erano significativi e che valeva la pena registrarli, la mia esperienza di donna italoamericana con genitori di origine proletaria è stata molto differente. La scrittura di un diario non veniva certo incoraggiata dalla mia famiglia. Nonostante avessi scribacchiato da bambina, durante l'adolescenza non avevo mai tenuto un vero e proprio diario. Scrivere di tutto ciò che facevo, di tutto ciò che sentivo o pensavo, era pericoloso in una famiglia come la mia nella quale non c'era alcun diritto alla riservatezza, nella quale il contenuto dei cassetti di una scrivania veniva regolarmente frugato e ispezionato. Apparentemente era rischioso anche per Virginia Woolf. Ho notato che il diario che teneva a sedici anni aveva un lucchetto e una chiave, e anche che lei incollava le pagine di un altro diario tra le pagine di un libro che aveva comprato espressamente per quel motivo (*Right Use of Reason* del dottor Isaac Watts), per nasconderle agli occhi curiosi dei suoi familiari.

Osservare queste cose nella vita di Virginia Woolf mi aiuta a comprendere quanto da adolescente avessi bisogno di riservatezza e come questo bisogno fosse costantemente contrastato. Mentre scrivo, penso che il mio diario agisca un po' come un 'fissante', come in fotografia. Come il prodotto chimico che si usa per fissare un'immagine, per renderla permanente. Ma comincio anche a vedere che gli altri significati della parola *fixer* valgono per ciò che scrivo. Uso il mio diario, la mia scrittura, per fare andare meglio le cose, per metterle a posto, per guarire, e anche per misurare e registrare quello che mi succede. Per vedere dove sono,

per stabilire una linea da seguire per il futuro.

Anche il lavoro intellettuale, l'ho sempre saputo, fa andare tutto meglio per me. Pensare ai romanzi mi ha sempre aiutato ad affrontare i problemi della vita.

Nell'estate del 1956 ho tredici anni. Sono seduta sul marciapiede fuori della porta di casa a parlare di libri con i miei amici del cuore, Freddie e Susan. È importante che ciò che diventerà il lavoro della mia vita – studiare la creatività letteraria, studiare la relazione tra la vita degli scrittori e il loro lavoro, e anche il nostro, come lettori – non sia altro che un'estensione di queste conversazioni della mia fanciullezza. (Penso alle opportunità che i giovani perdono quando interpretano il mondo attraverso la televisione, i film, quando non si impegnano, come facevamo noi, in conversazioni difficili, dolorose, su quello che leggiamo e sul rapporto tra la nostra vita e ciò che leggiamo).

A questo punto ognuno di noi ragazzi ha scoperto che le soffitte di casa e gli armadi degli scantinati sono a volte, anche se non sempre, luoghi sicuri in cui nascondersi per stare alla larga dalla rabbia dei genitori. Tutti noi abbiamo vissuto anni di separazione da nostro padre durante la seconda guerra mondiale, anni in cui nostra madre era terrorizzata in tempo di guerra. Fino a questo momento, per quanto ne sappiamo, siamo un gruppo di adolescenti per nulla straordinari. Siamo sopravvissuti alla morte di alcuni familiari: il nonno di Freddie è morto; anche il mio; anche la mamma di Susan e altri cinque membri della famiglia sono morti in un terribile incidente stradale che ha impresso nel nostro cervello l'immagine dei corpi carbonizzati attraverso le fotografie sulle prime pagine dei giornali. E di recente siamo rimasti sconvolti per il suicidio della mamma di un'amica che, ci dicono, si è impiccata legando una corda al pomello della porta, facendola passare sopra la porta e poi dando un calcio alla sedia su cui stava in piedi. Mia sorella in particolare è affascinata da questa morte, vuole sentirne i particolari in continuazione, anche se io vorrei che i miei amici non ne parlassero così tanto. Io voglio parlare di *Addio alle ar-*

mi e del fatto che sto cercando di capire che cosa voglia dire essere in guerra, una cosa che mio padre ha vissuto ma di cui non parla mai. Voglio parlare del romanzo *L'albero della vita*, che mi terrorizza a tal punto che non riesco a tenerlo in camera mia quando vado a dormire la sera (molti anni più tardi conosco il figlio dell'autore e vengo a sapere che l'autore si è suicidato).

Seduti sul marciapiede, mentre facciamo scoppiare le bolle di catrame con le scarpe da ginnastica e facciamo un sacco di rumore succhiando dei ghiaccioli che si sciolgono velocemente, mentre parliamo della madre della nostra amica e alla fine anche dei libri che stiamo leggendo, mentre il caldo seducente induce sonnolenza e crea complicità, io scopro di aver vissuto le stesse cose degli eroi e delle eroine di questi romanzi. Parlare di questi libri mi conferma che i sentimenti contro cui ho lottato da sola nello spazio solitario della mia sofferenza privata sono condivisi da altre persone; che io sono abbastanza forte e ho abbastanza capacità di recupero da sopportare le difficoltà, e che sono abbastanza robusta per continuare a resistere e per uscirne vincitrice. Che ho già resistito e ne sono già uscita vincitrice.

Senza libri, senza poter parlare dei libri, dove sarei adesso? Senza *Uomini e topi*, *Delitto e castigo*, *La Storia*, *Ghost Dance*, *Cerimonia*, *The Bone People*, *Surviving the Wreck*, *Danza per una vedova*, *La donna guerriera*, *Il paziente inglese*, *L'amante della Cina del Nord*, *Figli e amanti*, *Ogni passione spenta*, *Padrona di casa*, *Questa notte ho sognato in cubano*, *L'occhio più azzurro*, *Il canto del silenzio*, *Addio alle armi*, *Silenzi*, sarei mai riuscita a rendere la mia vita così diversa da quella di mia madre, da quella di mia sorella? Piena di dolore, sì, ma non annientata dal dolore come loro? Penso di no.

All'inizio i libri erano oggetti massicci dietro i quali nascondersi. *Hawaii*, *I fratelli Karamazov*, *Exodus* erano libri solidi, nei quali potevo perdermi, schermi protettivi che mi evitavano di dover guardare la mia famiglia. Qualcosa che potevo tenere davanti al viso in modo da non vedere quello che succedeva. Potevo tenere *La rivolta di Atlante* davanti alla faccia ed evitare le botte.

“Louise sta sempre con la faccia nascosta dietro un libro”, parole della mia famiglia. Parole vere. Ma nascondersi era necessario. Una strategia di sopravvivenza.

Gli avvenimenti, nei libri, diventavano un universo attraverso cui cercavo di misurare ciò che vivevo, un mondo attraverso il quale cercavo di capire.

La crociera, *Gita al faro*, *La camera di Jacob*, *Ryder*, *Antifona*, *Donne innamorate*, *Uccello pazzo*, *Tropico del Cancro*, *Feel the Fear and Do It Anyway*, *Imparare l'ottimismo*, *Guarire dal trauma*, *Thou Shalt Not Be Aware*, *Legacy of the Heart*. È molto semplice: leggere, e scrivere delle cose che ho letto, mi ha salvato la vita.

Ho letto da qualche parte che il contrario della depressione non è la felicità ma la vitalità. In qualche modo sapere questo mi aiuta. Lo scrivo su una scheda per appunti che attacco con una puntina sopra la mia scrivania. È diventata una presenza concreta per arginare il mio terrore cronico, che viene dissipato soltanto nel momento in cui mi metto a leggere e a prendere appunti, nel momento in cui poggio la penna sul foglio, nel momento in cui digito frasi sulla tastiera, non importa se disordinate o incomprensibili.

Sapere che il contrario di depressione è vitalità mi serve per ricordare che, anche se è difficile, l'atto di guardare in faccia ciò che mi causa dolore, di leggere di queste cose nelle opere letterarie, e di cercare di trovare le parole per descriverle, mi aiuta ad attenuare la sensazione di trovarmi in mezzo a un vortice di eventi che mi risucchia e che minaccia di travolgermi.

Una volta, molto tempo fa, quando da adolescente vedo il film di Alfred Hitchcock, *Vertigo*¹, comprendo che, come l'eroe impersonato da Jimmy Stewart, anche io soffro di vertigini. Cerco la parola 'vertigo' sul dizionario che i miei genitori mi hanno regalato il Natale precedente.

¹ In italiano 'vertigine'. Il film è apparso in Italia con il titolo *La donna che visse due volte*. Le note sono del traduttore della presente edizione.

vertigo [vertigine], sost. 1. Condizione di malessere per la quale una persona ha la sensazione di girare oppure avverte il turbinio del mondo intorno a sé. 2. La sensazione di capogiro che il malessere causa. 3. Malattia contrassegnata da vertigini.

Dal momento che alle scuole medie ho studiato latino, sono curiosa di vedere da dove derivi questa parola che descrive così accuratamente una patologia di cui soffro (che loro chiamano malattia), e quindi continuo a leggere.

Dal latino vertigo, movimento rotatorio, capogiro = vert(ere) girare (vedi 'verse') + igo, suffisso sostantivante.

Le suore cattoliche della scuola elementare mi hanno insegnato bene a usare il dizionario. So come servirmene per determinare con precisione il significato delle parole che incontro quando leggo, per imparare la loro storia, per esplorarne radici e derivazioni. La voce sul dizionario dice "vedi 'verse'", e quindi io vado alla voce 'verse'. So che la parola ha qualcosa a che fare con la poesia. Ma ci sarà dell'altro?

verse, to verse [verso, versificare], sost. e verbo 1. Rigo di una poesia. 2. Atto del versificare, cioè volgere, girare una frase.

Fin qui niente di nuovo. Ma la derivazione della parola?

Dal latino versus, una riga, letteralmente, una svolta verso = vert(ere) girare, volgere + tus, suffisso di verbo o di azione; affine a -ward, che vale, di valore.

Rifletto sulle differenze. Vertigine: capogiro, girare all'infinito. Verso, versificare: l'atto di volgersi verso, in qualche modo collegato al concetto 'di valore'.

Vertigo; verse. L'una, poi l'altra. L'una e l'altra. Queste parole negli anni si presentano congiunte, a un livello molto profondo. Volgere una frase nel mezzo della mia instabilità. Attraverso l'atto del versificare, trasformare la mia instabilità, il mio senso di vertigine, in qualcosa di valore.

In un periodo precedente della mia vita, avevo immaginato che un giorno mi sarei lasciata alle spalle tutto il mio difficile lavoro emotivo e che avrei conosciuto, una volta per tutte, i segreti della serenità. Che il mio io vertiginoso sarebbe stato sconfitto; che la mia instabilità sarebbe diventata parte del mio passato.

Ora, però, sto cominciando a vedere che l'atto del comprendere è un processo che dura tutta la vita, che continua e che assume forme diverse. Un processo che non finisce mai, che devo mettere in atto ogni volta che ne sono capace; che devo cercare di mettere in atto specialmente quando non mi sento capace, quando il significato appare troppo elusivo per essere afferrato. E per me capire significa leggere, scrivere di ciò che leggo. E ora, finalmente, scrivere di me stessa.

"L'opposto di depressione non è felicità ma vitalità". Vicino a questo talismano, sulla mia scrivania, ce n'è un altro. Un pezzo di cartone a forma di freccia e macchiato di inchiostro con le parole SÌ CHE CE LA FAI scritte a caratteri enormi e neri.

L'ho trovato su un tavolo quando sono andata a trovare un'amico al National Arts Club in Gramercy Park a New York intorno al 1974, subito prima di cominciare a lavorare alla tesi di dottorato che temevo non avrei mai scritto. Il National Arts Club mi intimidisce; è pieno di testimonianze di vite, ricche di fama e successo. Come potevo io, una ragazza di umili origini nata e cresciuta a Hoboken, New Jersey, sperare di realizzare l'ambizione di tutta la mia vita, cioè fare un serio lavoro intellettuale, diventare scrittrice e critica? Nonostante avessi letto un sacco di libri, non ce n'era neanche uno scritto da una donna italoamericana. Tra le donne non ce n'erano che avessero il mio retroterra, che mi esortassero ad andare avanti, sebbene avessi tro-

vato ispirazione nel lavoro delle scrittrici afroamericane ed ebreo americane.

Avevo trentadue anni; ero moglie, madre, figlia, sorella, amica, ero brava a cucinare, brava a lavorare a maglia, ero un'insegnante, una studentessa, non ancora una scrittrice.

SÌ CHE CE LA FAI.

Impacciata, mi sono guardata intorno nella stanza, ho visto che non mi vedeva nessuno, e mi sono infilata quel pezzo di cartone in borsa.

Non avevo l'abitudine di rubare. E sarei stata mortificata se qualcuno mi avesse visto prenderlo. Ma sembrava che fosse stato lasciato lì apposta per me. Parole semplici, sciocche. Ma io sapevo, mentre afferravo quel pezzo di cartone, che ne avevo bisogno, che lo volevo, per metterlo davanti agli occhi e vederlo ogni giorno della mia vita, come lo vedo ora, in questa bella giornata d'autunno del 1994, mentre sto scrivendo, scrivendo tuttora.

SÌ CHE CE LA FAI. Un antidoto contro il veleno delle parole che il mondo scaglia contro le ragazze di umili origini che hanno delle aspirazioni: NON CE LA FAI, NON CE LA FAI, NON CE LA FAI.

Prima di continuare a scrivere il mio diario, il giorno della festa della mamma del 1984, mi fermo per un po' per mettermi lo smalto rosso alle unghie dei piedi. Un rituale che per me segna l'inizio della stagione estiva. Sono contenta di aver scritto la lunga lista di tutto quello che ho dovuto sopportare negli ultimi mesi. Mi rendo conto che devo rallentare, fare un inventario, e cominciare a elaborare il lutto per la morte di mia sorella.

C'è in vista un'enorme grigliata per la festa della mamma e io ho terminato i preparativi. Ci saranno bistecche alla brace. Costine di maiale spruzzate con la birra. L'insalata di pasta di mia madre (che, ringraziando Dio, si sente abbastanza bene per cucinare). L'insalata verde di mio marito Ernie. I miei anelli di cipolla fritti. I wurstel in pasta sfoglia di mio figlio Justin. Il pane all'aglio di mio figlio Jason. Il mio budino al va-

pore con una salsa di more fatta da una delle mie studentesse. Per quanto mia sorella sia morta, nonostante la ferita della sua morte sia ancora fresca in tutti noi, sebbene ciascuno di noi sia ancora arroccato nel profondo silenzio del dolore, la nostra famiglia sopravvissuta si riunirà per questo pranzo.

Oggi tutto sembra tranquillo, almeno per ora, e io continuo a scrivere, a riflettere, a fare programmi.

Ho giurato, dopo aver lavorato su Virginia Woolf per circa dieci anni, che non lavorerò mai più su di lei. Che il lavoro che ho fatto su di lei mi basta per tutta la vita.

Ho pubblicato tre libri e molti saggi sulla sua vita. E ho scritto un *memoir* cercando di spiegare la mia continua fascinazione per la sua vita e il suo lavoro.

Eppure, continuo a essere attratta da lei. Credo che ci sia ancora da dire su di lei. Aspetti della sua vita, del suo lavoro, che ho evitato.

Quando ho cominciato a lavorare su Virginia Woolf, non mi rendevo conto di quanto la sua famiglia fosse simile alla mia – non sapevo che mia sorella si sarebbe uccisa proprio come aveva fatto Woolf stessa; non vedevo la depressione come il centro della vita di mia madre, così come era stata il centro della vita di Woolf e di sua madre; non vedevo che eravamo entrambe sopravvissute ad abusi sessuali. E che, studiando lei, avrei appreso il potere di redenzione e di guarigione della scrittura.

Durante il pranzo settimanale in cui discutiamo del nostro lavoro, quando il mio amico Frank mi chiede su che cosa verte il mio prossimo progetto, la mia risposta immediata mi sorprende, anche se è un'idea che sto accarezzando da tempo.

“Incesto”, dico. “Scriverò di Virginia Woolf e dell'incesto”. È la prima volta che menziono l'idea a qualcuno, anche se è un po' di mesi che ci sto pensando. “Ma un giorno”, gli dico, “voglio scrivere anche del suicidio di mia sorella”.

“Dovresti scrivere di entrambe le cose”, dice. “Ma non ora. Aspetta un po'. Aspetta fino a quando riesci a

mettere un po' di distanza emotiva tra te e quello che hai vissuto".

Sebbene apprezzi i consigli di Frank, non sono d'accordo con lui e glielo dico.

So che non posso aspettare; che non aspetterò; che aspettare è troppo pericoloso. Comincerò, ora, e farò ciò che mi è possibile. So che, per me, c'è una dialettica continua tra il mio lavoro e la mia vita, che la mia vita informa il mio lavoro e che, allo stesso tempo, il mio lavoro cambia a seconda della mia vita. Che la torre d'avorio per me non esiste. Che non avrò mai abbastanza tempo libero per fare il mio lavoro in questo modo. Che avrò un'intuizione mentre aspetto che Justin finisca la logoterapia, mentre ascolto Jason che si esercita con la chitarra, mentre faccio il bucato, o lavoro a maglia, o faccio a pezzetti uno spicchio d'aglio, o passeggiare, o sono in disaccordo con Ernie su che tipo di pasta preparare per cena. So che devo fare il mio lavoro a dispetto dell'incertezza e del caos, quando l'instabilità minaccia di inghiottirmi, di farmi perdere il controllo, perché solo in quel momento sarò in grado di avere quella chiarezza che sopraggiunge quando cerco di integrare il mio lavoro con la mia vita.

Ora per me è il momento di leggere Virginia Woolf e di vederla come una sopravvissuta all'incesto. Sull'onda del suicidio di mia sorella. Un momento come questo non si presenterà mai più. Woolf si è uccisa; e così mia sorella. C'è un collegamento tra le due, e quale? Solo il tempo e lo studio mi daranno alcune risposte a queste domande. Ora, e non più tardi, cercherò di comprendere.

Il mio lavoro intellettuale, ora lo so, è il risultato della vita che ho vissuto. Ha trasformato qualunque trauma al quale sono sopravvissuta in qualcosa di utile per me e, spero, per gli altri. Il mio lavoro ha cambiato la mia vita. Il mio lavoro mi ha salvato la vita. La mia vita ha cambiato il mio lavoro.

Vertigo; verse. La forza di attrazione tra questi due poli rimane, è molto reale. In questo momento è bello essere dove sono. In salvo. Al sicuro. Con un centro. Al-

la mia scrivania, mentre scrivo queste parole, con il mio SÌ CHE CE LA FAI qui chiaro di fronte a me, che tiene alla larga il terrore. Almeno per ora.